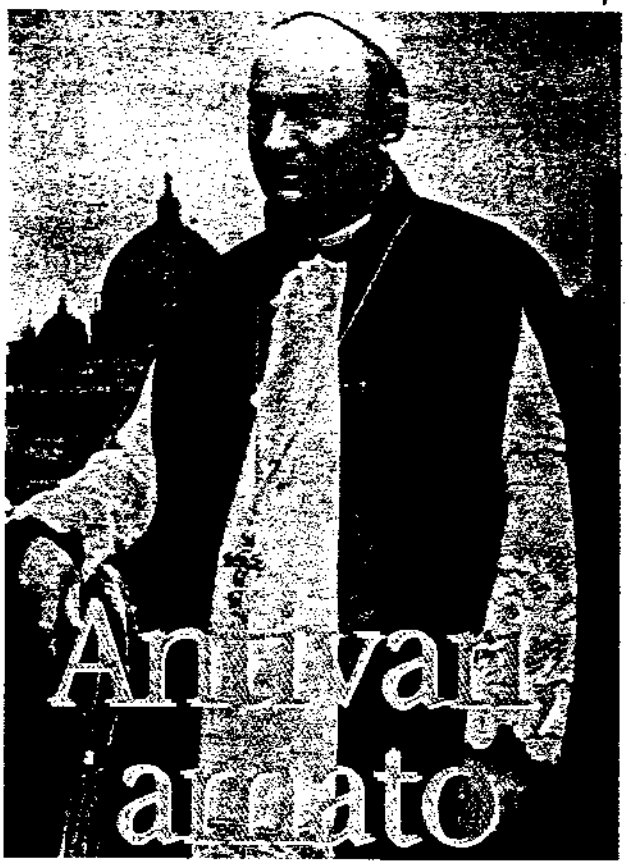
Ritratto dell'Arcivescovo ausiliario di Udine a fine Ottocento



Antivari amato da tutti

Già rettore del Seminario, mons. Pietro Antonio Antivari anticipò alla fine dell'800 quella che sarebbe stata poi la svolta della Chiesa cattolica con Papa Giovanni XXIII

SUA ECCELLENZA mons. Pietro Antonio Antivari (*nella foto a lato*) fu arcivescovo ausiliare di Udine dal 1894 al 1899. Un periodo tutto sommato breve, ma che giunse a coronamento di una vita sacerdotale molto intensa. Per oltre trent'anni l'ecclesiastico friulano, nato a Morsano di Strada nel 1830 e proveniente da un'agiata famiglia di possidenti (originaria del Montenegro e riparata in Friuli a fine Cinquecento in seguito all'avanzata ottomana), fu amatissimo rettore del Seminario, riscuotendo unanime e insospettabile simpatia anche presso i ben frequentati ambienti anticlericali dell'epoca. Lo storico udinese Valerio Marchi, attingendo con criterio a varie tipologie di fonti, ha prodotto sull'Antivari una corposa e documentatissima monografia, uscita di recente da KappaVu: «Pietro Antonio Antivari, vescovo dei friulani a fine Ottocento» il titolo dell'opera.

Dopo aver ricostruito con buon inquadramento storico le vicende del mondo clericale friulano e italiano a cavallo del processo risorgimentale l'autore passa a illustrare le vicende che coinvolsero l'illustre presule. Forse fu proprio in virtù del fatto che l'Antivari, in grazia del suo profilo umano, riscuoteva nel campo avverso notevoli simpatie, che la sua carriera incontrò più di qualche ostacolo: una certa invidia la dovette certo suscitare se nei primi anni Novanta dell'Ottocento, a precisa richiesta di parte vaticana se il rettore potesse essere «tenuto in considerazione» per qualche sede vescovile, l'allora arcivescovo Berengo dipinse l'Antivari come carente di «avvedutezza pedagogica», «sprovvisto di quella rudimentale cognizione di studi sacri che si richiede in un Vescovo», ma soprattutto uno in cui «la mente» non va «di pari passo col cuore ed il più delle volte il cuore lo inganna, ond'ei si fa protettore di chi meno il dovrebbe». A Roma si prese sicuramente nota del giudizio tagliente, ma quando fu l'ora di affiancare al Berengo gravemente malato qualcuno che ne facesse le veci, si scelse proprio l'Antivari. Salvo poi rimetterlo in seconda fila quando, morto il Berengo nel 1896, invece di assecondare la naturale successione che molti in terra friulana auspicavano (vennero addirittura raccolte firme per una petizione da inviare al pontefice), si scelse il nuovo arcivescovo nella figura del padovano Zamburlini, lasciando l'Antivari ancora nel suo ruolo di eterno

A proposito dell'infermità del Berengo, per capire di quale lucida moneta il Nostro ripagasse il suo «superiore», si annoti questo aneddoto riportato da un contemporaneo: «quando, già nominato vescovo ausiliare, Pietro Antonio si recava, quotidianamente, a visitare l'infermo arcivescovo Berengo nella sua camera, prima di entrare si toglieva il copricapo, l'anello, la croce pettorale e ogni altra insegna vescovile; faceva ciò per riguardo verso l'illustre malato che, vittima della sua patologia mentale, era ignaro dell'avvenuto (vale a dire di essere stato ufficialmente sostituito nel suo incarico) e non era ormai in grado di comprenderne il valore».

Certo era una Chiesa, quella di quegli anni, che faticava a trovare un punto d'equilibrio tra istanze conservatrici e «moderniste», e che cominciava proprio allora ad aprire significativi spiragli di dialogo con le istanze del mondo moderno, trovandosi peraltro Stato italiano e della sua classe dirigente liberale. Nonché del movimento socialista che anche in Friuli muoveva i suoi primi passi.

Ordinato sacerdote nel 1853 Pietro Antonio Antivari si distinse già nel 1855 per l'assistenza che fornì alle vittime della terribile epidemia di colera che imperversava nella penisola; nel 1856 venne nominato vice rettore del Seminario, per diventarne rettore dieci anni più tardi (carica che tenne fino alla morte). Per il «suo» Seminario, in un periodo di gravi ristrettezze economiche e di «difficoltà di relazione» con le autorità civili (sequestri governativi, divieti vari, coscrizione militare obbligatoria per il clero, difficoltà nella riscossione delle rette, rincaro dei viveri, etc.), mise in campo ogni energia arruolando persino insospettabili benefattori che lo aiutarono nel giro di qualche decennio a riportarne in regola i conti.

Le accurate descrizioni che i giornali dell'epoca (fonte di cui Marchi è maestro) offrono dei suoi funerali celebrati il 25 settembre 1899 sono una chiara testimonianza dell'importante traccia che l'Antivari in vita aveva segnato, dello stile, del carattere e delle ricchissime relazioni che il presule friulano aveva coltivato.

Ecco il giudizio finale che Valerio Marchi traccia dell'ecclesiastico friulano e che, dopo un'attenta e calibrata lettura del testo, ci sentiamo in toto di sottoscrivere: «Nato e formatosi nel Friuli austriaco, Antivari ha attraversato le vicende risorgimentali e gli sviluppi unitari e postunitari con una profonda aspirazione, sobria e tenace al tempo stesso: è l'ideale del rinnovamento della Chiesa, della concordia (tanto all'interno del mondo cattolico, quanto nei suoi rapporti con quello laico-liberale), dell'incontro scambievolmente fecondo fra tradizione e modernità senza fare rivoluzioni, senza uscire dall'ortodossia. Soprattutto, affiora un modo di porsi nei confronti dell'altro, chiunque sia (dal confratello del Seminario sino agli esponenti del mondo esterno più lontani dalla fede cattolica), che anticipa aperture di là a venire».

LUCA DE CLARA

PIETRO ANTONIO ANTIVARI, VESCOVO DEI FRIULANI A FINE OTTOCENTO, di Valerio Marchi, KappaVu, Udine 2012, pp. 400, euro 23